9-73

UFOLOGIA *di Sergio Conti*

IL RAGGIO NEUTRALIZZANTE

... IN UNA COMPARAZIONE TRA DUE CASI CLASSICI DELL'UFOLOGIA ITALIANA DEL 1950 E DEL 1952: IL CASO FACCHINI E IL CASO ROSSI. RECENTI AGGIORNAMENTI DEI GRUPPI « RIGEL 2001 » DI MILANO E « GRSF » DI PRATO COLMANO VECCHIE LACUNE ED ELIMINANO INCERTEZZE

Abbiate Guazzone, la piccola ridente frazione di Tradate a pochi chilometri da Varese, fu nel 1950 teatro di uno dei più clamorosi episodi ufologici avvenuti nel territorio italiano. La stampa ne parlò a lungo, a più riprese, talvolta con contraddizioni ed errori.

Recentemente, in seguito ad un'accurata disamina dei documenti e grazie ad un'indagine eseguita in loco dal nostro Gruppo di Ricerca « RIGEL 2001 », di Milano, abbiamo potuto ricostruire nei dettagli lo straordinario episodio, completandolo di tutti i particolari mancanti e correggendo quelli che erano risultati falsati attraverso i [illegible]ri non sempre precisi della stampa giornaliera e periodica, che in vari momenti si era occupata del caso, sia all'atto dell'evento, sia riesumandolo a distanza di anni.

Dario Spada e Riccardo Germinaro, che dirigono appunto il « RIGEL 2001 », recatisi sul luogo, hanno preso contatto con Bruno Facchini, il testimone che visse l'eccezionale vicenda, ed hanno portato a termine un brillante studio corredandolo di tutto il materiale possibile.

Rifacendosi alla loro chiara e dettagliata relazione e ai documenti precedenti in nostro possesso, possiamo avere un quadro completo del complesso fenomeno.

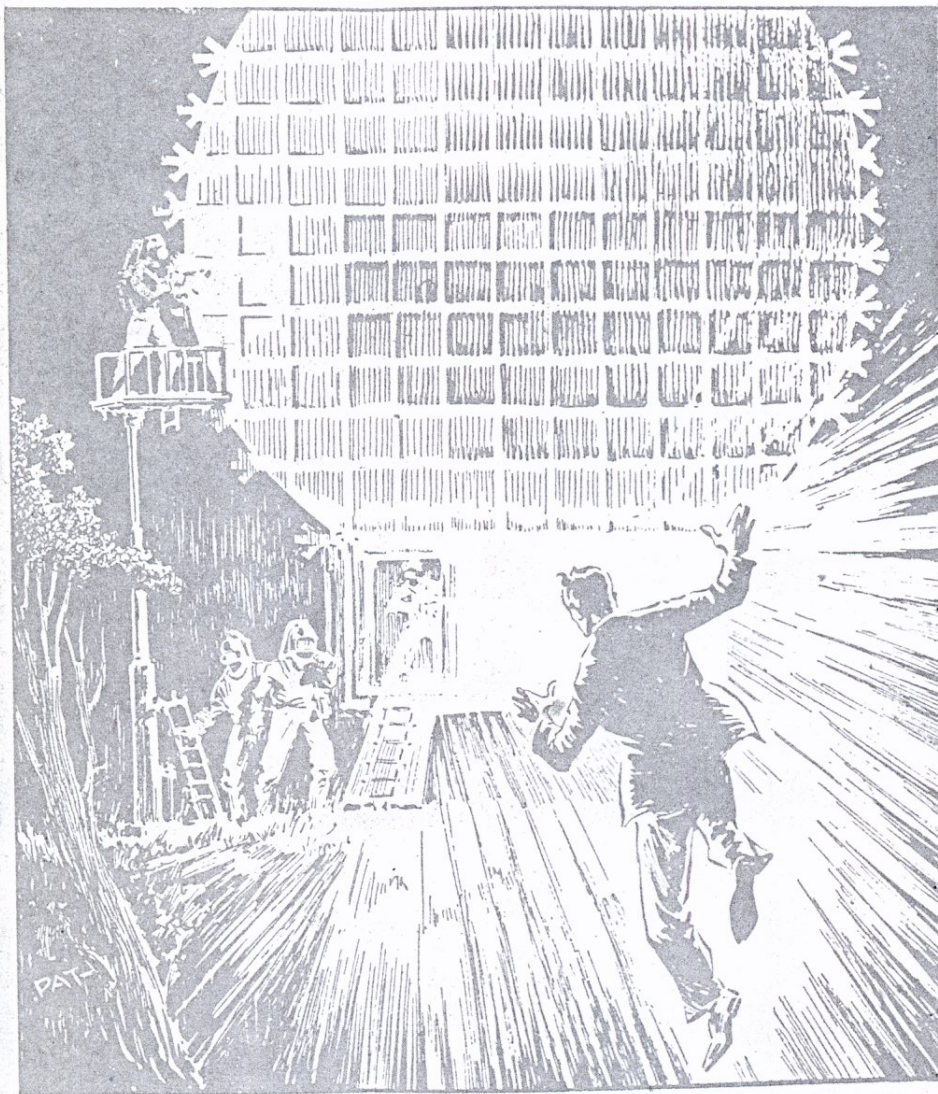
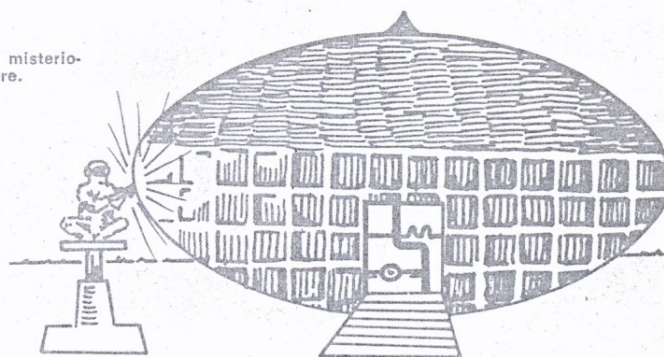
Bruno Facchini nel 1950 aveva quaranta anni (non 42 come riportarono allora i giornali), padre di due figli, abitava con la sua famigliola in una casetta colonica ai margini del piccolo centro, in via Bainsizza. Operaio assai stimato, prestava la propria opera presso uno stabilimento di costruzioni meccaniche.

All'imbrunire del 24 Aprile di quell'anno, la zona era stata investita da un violento temporale, che era cessato verso le 22. Aveva appunto da poco smesso di piovere, quando il Facchini uscì per recarsi alla toeletta, che era situata all'esterno della casa, come nella maggioranza delle costruzioni coloniche di vecchia fattura.

Rientrando notò uno scintillio, che rompeva il buio della notte a poche decine di metri di distanza.

Pensò che uno dei cavi ad alta tensione, la cui linea passava vicino alla sua abitazione, fosse stato danneggiato dal temporale e preoccupato per il pericolo che ciò poteva rappresentare, specie per i suoi figli, che erano

L'episodio di cui fu protagonista Bruno Facchini secondo una ricostruzione del pittore Artioli (Settimana Incom – 13.5.1962).

16.51

Sopra: altra ricostruzione pubblicata su « La Domenica del Corriere ». Accanto: Bruno Facchini mostra la giacca e gli stivali che indossava la sera che incontrò i tre piloti spaziali. Sotto: ricostruzione dell'oggetto effettuata dal « Rigel 2001 ».

abituati a giocare nei prati circostanti, volle rendersi ragione del fatto. Rientrò in casa, si infilò un paio di stivali di gomma e uscì di nuovo, dirigendosi cautamente verso la misteriosa fonte di luce.

Il terreno era fangoso ed egli procedeva con circospezione nel timore di incappare in un cavo elettrico che fosse eventualmente caduto. Giunto ai pali della linea constatò però che tutto era in ordine e che lo scintillio si produceva più innanzi.

Si inoltrò per un sentiero che delimitava gli scavi di una vicina fornace. Sbucò sul terreno libero e piano e si trovò dinanzi ad uno spettacolo inatteso.

La macchina misteriosa

Un'enorme macchina dalla forma rotonda e schiacciata campeggiava dinanzi a lui. Da una parte della sua superficie irradiava una luce diafana, mentre i contorni si confondevano con il buio della notte. Uno strano individuo, sulla piattaforma di una specie di elevatore a base circolare, posto all'esterno del veicolo, sembrava compiere un lavoro di saldatura con un arnese che stringeva nelle mani e che emetteva il luminoso scintillio, che aveva attirato l'attenzione del Facchini.

Questi, nascostosi dietro un cespuglio ristette in osservazione e individuò altri due esseri, i quali giravano intorno al mastodontico ordigno, come a controllarlo e a ricercarne eventuali avarie.

Sembrava che gli sconosciuti facessero fatica a muoversi, come se fossero impediti nella scioltezza dei movimenti dalla pesante « tuta », che indossavano, o come se la forza di

gravità influisse su loro in maniera particolare.

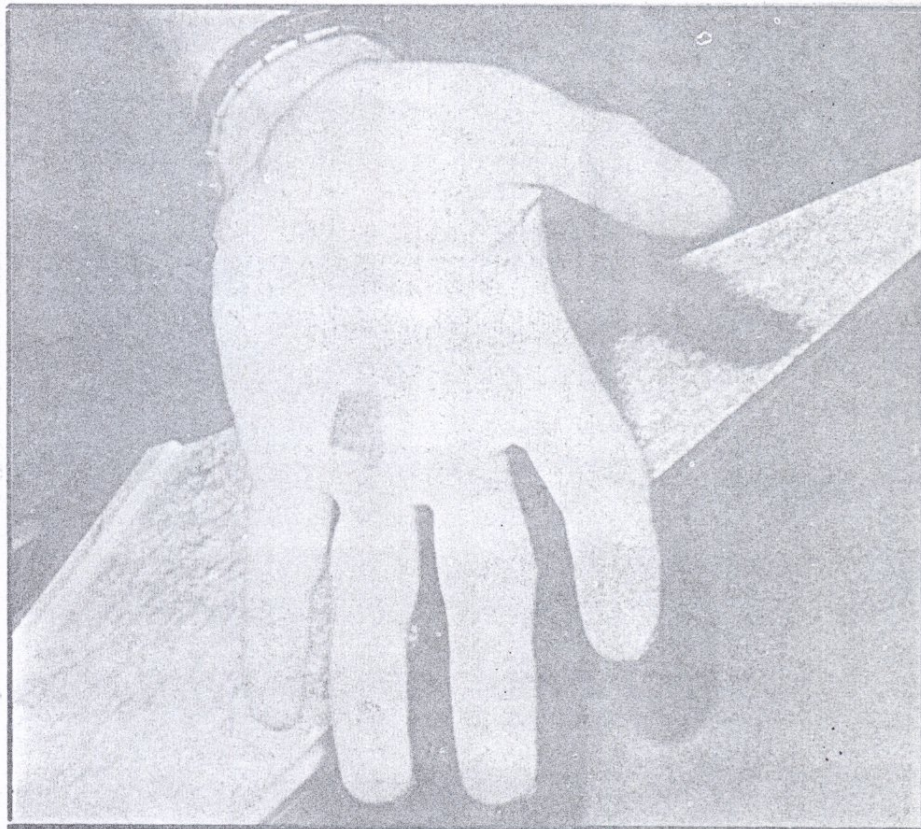
Il testimone dice che all'aspetto sembravano equipaggiati come dei « palombari ». Nello scafandro, che nei riverberi fiochi della luce appariva di color grigio scuro, si apriva, all'altezza degli occhi, una specie di « maschera trasparente » che sembrava « contenere del liquido » e attraverso la quale si intravedeva un volto dalla carnagione molto chiara. Dal casco all'altezza della bocca penzolava un tubo della larghezza di circa cinque centimetri e lungo approssimativamente trenta, che terminava con un bocchettone simile a quello usato dai piloti di aereo per l'ossigenazione. Ai lati della testa vi erano delle « orecchie » come quelle di una « cuffia radio ».

Il primo pensiero che venne in mente al Facchini fu di aver dinanzi un aereo (forse di modello sperimentale), che si trovasse in avaria e fosse stato costretto ad un atterraggio di fortuna. Messosi allo scoperto, si fece avanti e si avvicinò chiedendo se avessero bisogno di aiuto.

Gli uomini compirono strani gesti ed emisero dei suoni gutturali, per lui inintellegibili.

Ebbe la sensazione, come un avvertimento istintivo ed epidermico, che volessero attirarlo dentro il misterioso veicolo.

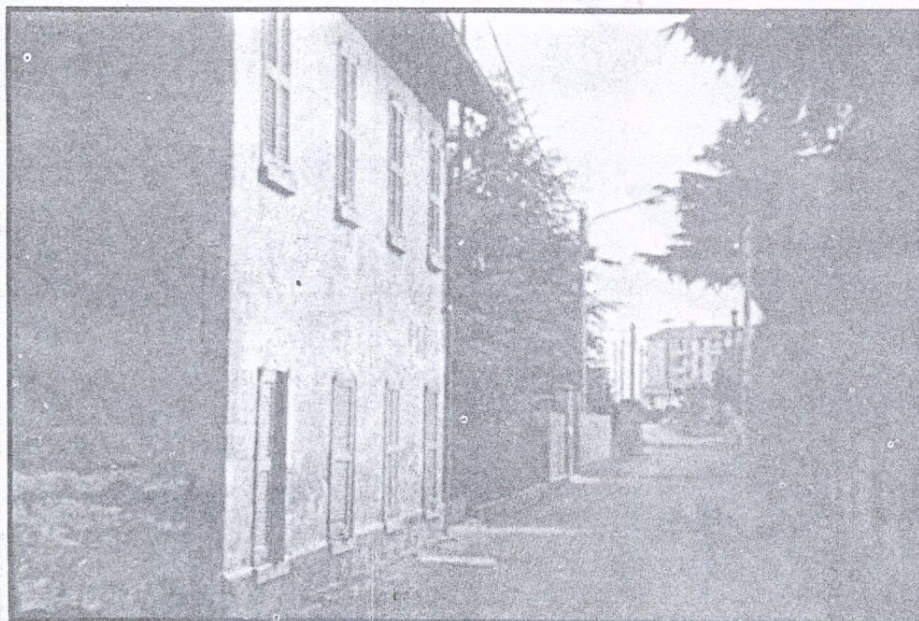
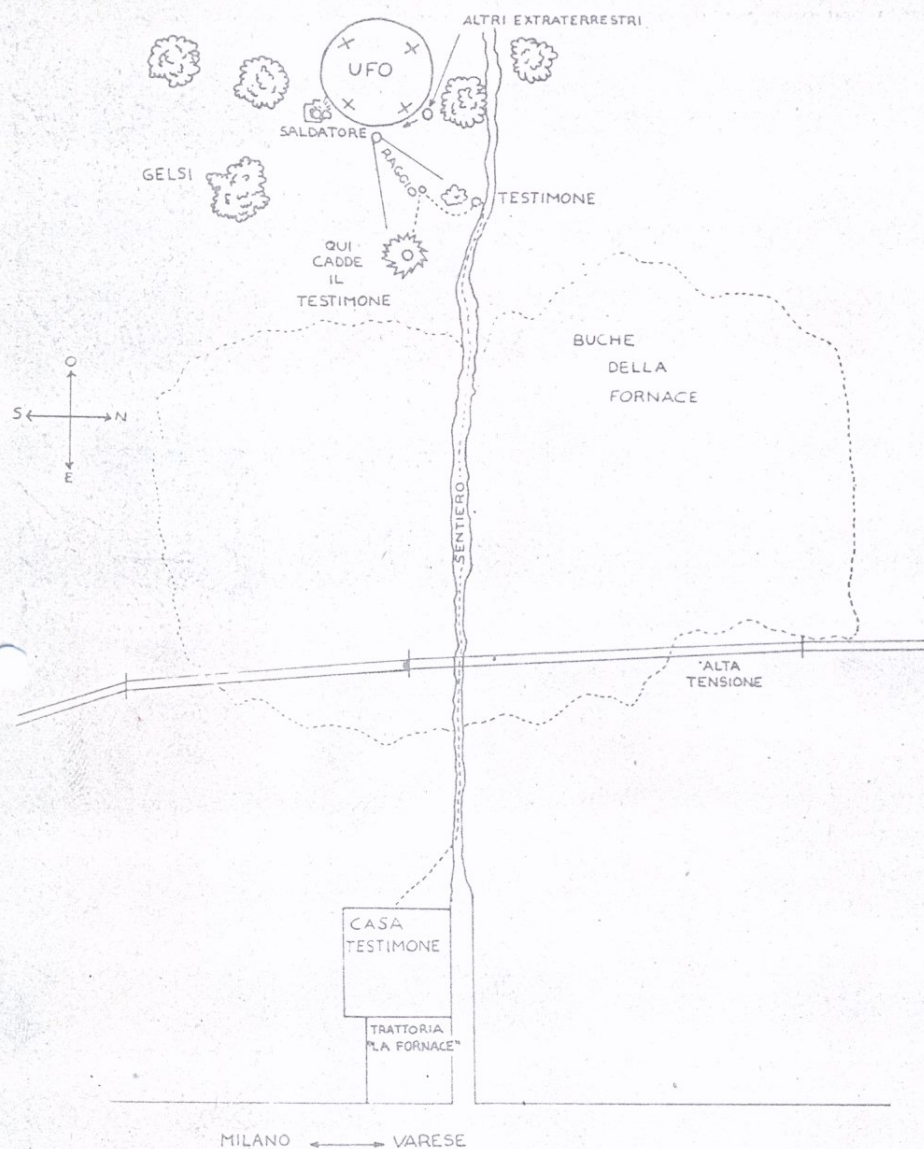
Il raggio e l'urto

Fu in quel momento che gli sfiorò la mente l'idea che la scena cui assisteva avesse un'origine non terrestre.

Una scheggia del misterioso metallo. Sotto: la vecchia casa di Bruno Facchini.

Fu preso da un improvviso senso di panico che lo spinse a cercare la fuga. Si mosse di corsa. Aveva percorso appena qualche metro che vide, con la coda dell'occhio, uno degli individui impugnare un oggetto, che portava appeso al collo e che, a prima vista, poteva sembrare una macchina fotografica, e puntarglielo contro. Si sprigionò un raggio intenso, che lo investì alla schiena. Ebbe l'impressione di essere colpito, spinto da una massa di aria compressa, che si abbattesse sul suo dorso, con la stessa violenza, però, di un corpo contundente. Il colpo fu così forte che perse l'equilibrio e fu scaraventato a terra. Nel cadere andò a sbattere contro una pietra terminale, di quelle usate nei campi per segnare la separazione tra due proprietà.

Dolorante, intontito, spaventato rimase dove era caduto, non osando più muoversi. Parve però che le strane creature, una volta allontanatolo, non si curassero più di lui, così egli, sia pure in preda al terrore, ebbe agio, suo malgrado, di osservare da quella posizione tutta la scena che seguì ed imprimersi nella mente l'aspetto e la forma della misteriosa macchina.

Essa aveva al centro uno spessore di circa sei metri e andava affinandosi alla circonferenza. La superficie era in parte quadrettata da strisce verticali e orizzontali, che si intersecavano a distanze regolari. L'involucro dell'ordigno era buio, ma la parte quadrettata era soffusa di un pallido chiarore, che proveniva dall'interno. Tutt'intor-

no alla circonferenza sporgevano, disposti a gruppi di tre, dei tubi lunghi mezzo metro e del diametro di circa trenta centimetri, come « quelli delle nostre stufe ». Al centro si apriva una porta rettangolare, dalla quale scendeva una scaletta, che sembrava essere formata dal portello rovesciato, tenuta da due tiranti. Dalla porta usciva un chiarore tenue, che però permetteva di distinguere i particolari dell'ininterno. Il Facchini intravide una scala che sembrava condurre alle parti superiori del veicolo. Notò anche alcune tubature che erano fornite di apparecchiature, che avevano l'aspetto di manometri.

La partenza improvvisa

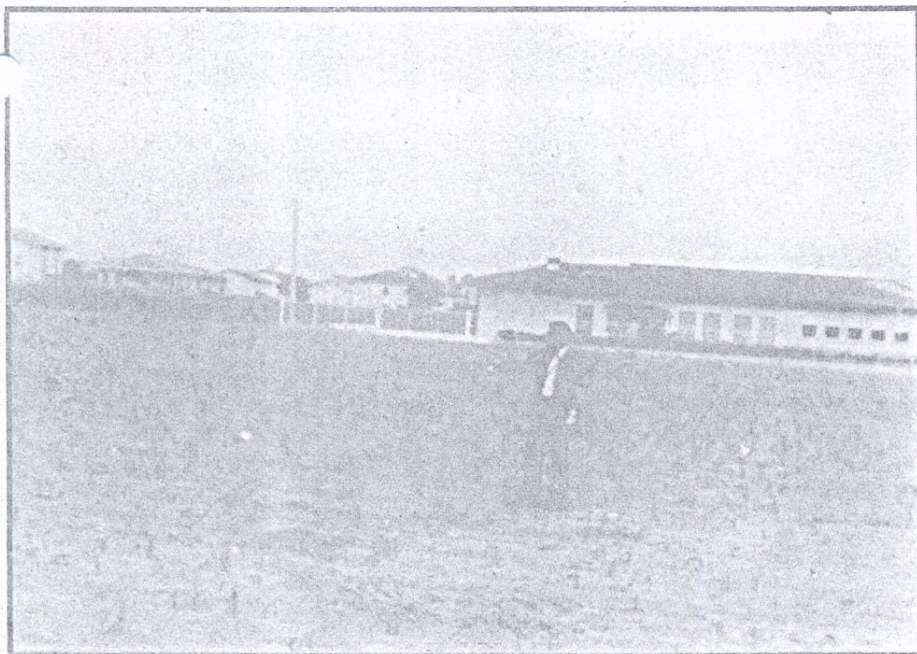
Ad un certo momento l'individuo che stava « saldando » sembrò aver finito il suo lavoro. Infatti scese dall' elevatore, che smontato rapidamente fu ridotto alle dimensioni di una cassettina e caricato sull'apparecchio. Anche gli uomini salirono. La scaletta-portello fu alzata e andò a chiudere ermeticamente l'ingresso.

Il Facchini udì un ronzio simile a quello di una grossa dinamo, anzi, per usare le sue parole sembrava il « ronzio di un enorme alveare ». Il rumore aumentò sensibilmente e con un « ciaff » quasi fosse un potente soffio, l'oggetto si mise in moto e partì velocissimo verso il cielo, scomparendo rapidamente dagli occhi dell'allibito testimone.

Perplesso, attonito, dolorante, passato il primo momento di più intenso stordimento, Bruno Facchini si riscosse dal suo stato di stupore e riprese la via di casa.

Passò una notte insonne. La vicenda appariva alla sua mente come un incubo. Un'esperienza che stentava a credere di avere vissuto.

Al mattino si accorse di aver smarrito il portasigarette. Suppose che gli fosse sfuggito all'atto della sua caduta. Titubante e nel contempo spinto da una pungente curiosità, tornò sul posto, quasi a cercare una ulteriore tangibile prova dell'allucinante avventura.

Giunto sul posto, rilevò la presenza di quattro orme circolari di un metro di diametro poste in quadrato a di-

In alto: planimetria dei luoghi ove avvenne l'episodio. Sotto: un componente del Gruppo « Rigel 2001 » mostra la zona dell'atterraggio.

stanza di sei metri una dall'altra. Frugando fra l'erba, che presentava alcune zone bruciacchiate, mentre cercava il portasigarette smarrito, rinvenne e raccolse alcune schegge di metallo che erano presumibilmente residui del lavoro eseguito dall'« uomo » che stava sull'elevatore.

Il Facchini denunciò il fatto alle autorità e la questura di Varese eseguì un sopralluogo, che però non dette alcun risultato concreto sulla soluzione del mistero e sulla natura dello strano veicolo.

L'indagine del «Rigel 2001»

Bruno Facchini vive ancora ad Abbiate Guazzone in via Bainsizza, in una villetta al n. 6, il cui giardinetto confina proprio con la corte appartenente alla vecchia casa in cui abitava all'epoca dell'avvenimento.

Cortese, ma riservatissimo, su ciò che riguarda la sua avventura, ha offerto una certa resistenza all'intervista fattagli dai due membri del « RIGEL 2001 ». Timoroso e schivo di pubblicità, voleva evitare di riesumare un fatto, che ormai era sepolto nella sua memoria e che a suo stesso dire « gli aveva sconvolto l'esistenza ».

Vinte comunque le reticenze ed entrati in un clima di reciproca fiducia, i due intervistatori nel lungo colloquio che hanno avuto con lui hanno ottenuto una serie di notizie e dettagli, che hanno ridimensionato il quadro della vicenda, riconfermando in sostanza ciò che a suo tempo fu oggetto delle sue dichiarazioni, ma puntualizzando alcune rettifiche su particolari, che cronisti troppo entusiasti o troppo fantasiosi avevano aggiunto o distorto.

Contrariamente a quanto riportato dalla stampa di allora, Bruno Facchini non ebbe conseguenze gravi dall'urto, che lo fece ruzzolare a terra. Si parlò allora di enormi ecchimosi che si sarebbero presentate su tutta la schiena e che si sarebbero riassorbite in un tempo assai lungo, producendo addirittura complicazioni epiteliari; si parlò di ustioni; alcuni scrissero che gli « extraterrestri » erano tornati, che il Facchini era salito sul « disco », ecc. Niente di tutto questo. L'unica conseguenza reale che egli ebbe fu semmai un trauma psichico di cui ancora conserva un certo stato ansioso.

Il misterioso metallo

Il caso di Abbiate Guazzone riveste un interesse notevolissimo perché presenta la rara caratteristica di aver lasciato dei reperti tangibili: le schegge del misterioso metallo. Uno di questi frammenti è ancora esistente ed è stato attualmente affidato al « RIGEL 2001 » che lo sta sottoponendo ad analisi. Forse, adesso dopo 23 anni potremo sapere ciò che allora chi poteva non disse.

Facchini, a suo tempo, consegnò una delle schegge al maggiore Renato Vesco, che era andato a trovarlo per indagare sulla cosa, ma non ebbe alcun responso sulla natura del materiale. Consegnò anche alcuni frammenti a un istituto di ricerche per lo studio dei metalli a Novara. Venne solo a sapere che si trattava di un materiale antifrizione.

La sostanza ha l'apparenza di comunissimo ferro, ma non è magnetizzabile, non subisce azione da ruggine ed è pessima conduttrice di calore. Attendiamo i risultati delle analisi in corso, che forse potranno aprire uno spiraglio di luce su questo caso, che fa ormai parte dei classici della ufologia italiana.

Analogia

Il caso di Abbiate Guazzone richiama per notevoli analogie un episodio di cui parlammo nel n. 8 del Giornale dei Misteri del novembre 1971 (pag. 26).

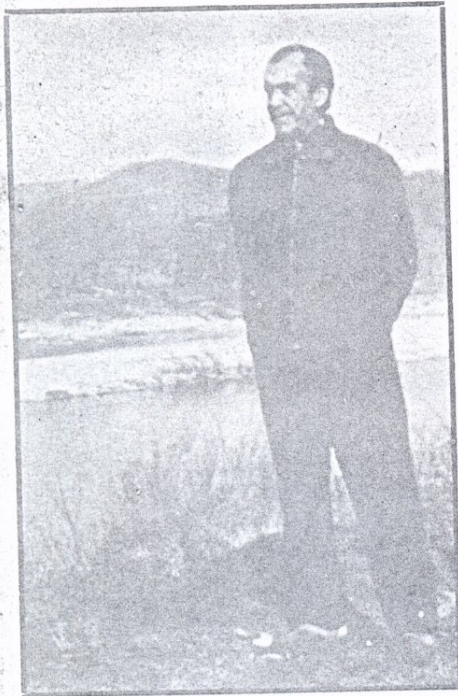
Per la verità il caso presentava alcune lacune, fra le quali la più grave il fatto di non conoscere le vere generalità del testimone, che era stato indicato dalla stampa solo come « Carlo ». Si sapeva che era un ex ferroviere, amputato del braccio sinistro, ma il più grande riserbo era stato mantenuto sulla sua persona e sulla sua famiglia.

Sergio Rossi, figlio di Carlo Rossi, protagonista della vicenda di S. Piero a Vico, intervistato dal Gruppo di Prato. Come il padre, Sergio è un appassionato pescatore. Sotto: Maurizio Rossi, figlio di Sergio, che è stato di valido aiuto nell'indagine.

In questi giorni, un'indagine condotta dal nostro « Gruppo di Ricerca per lo Studio dei Fenomeni UFO » di Prato, sotto la direzione del suo presidente Siro Menicucci il quale è anche un valido redattore del « Notiziario » del CUN, ci ha fornito di nuovi elementi preziosissimi che permettono di inquadrare storicamente la vicenda con dati di fatto precisi.

L'episodio avvenne a San Pietro a Vico in provincia di Lucca. Lo riassumiamo brevemente per quei lettori che non ne fossero a conoscenza.

Il 26 settembre 1952 un uomo si presentò alla Procura della Repubblica di Lucca per denunciare un fatto straordinario di cui era stato testimone.

Due mesi avanti, la notte tra il 24 e il 25 ~~aprile~~, egli stava percorrendo un viottolo che correndo parallelo al fiume Serchio, lo avrebbe condotto al luogo ove l'uomo, appassionato pescatore, aveva sistemato la sua « bilancia ». Erano circa le 3 del mattino. Improvvisamente scorse una luce, che si indovinava al di là dell'argine, che in quel punto nasconde a chi percorra il sentiero la vista del fiume. L'uomo incuriosito si arrampicò sul terrapieno e scorse, immobile, librarsi in aria uno strano ordigno di forma circolare del diametro di circa 25 metri, che sembrava stesse rifornendosi di acqua per mezzo di un lungo tubo, che pescava nel fiume.

Mario Bandoni ha dichiarato che lo strano individuo che parlò con il Rossi era un « aviatore ».

L'oggetto aveva tutt'intorno delle aperture che sembravano ugelli di scarico. Al centro una specie di torretta per tre quarti sotto e per un quarto al di sopra del disco. La parte superiore aveva l'aspetto di un abitacolo ed era fornita di oblò. La parte inferiore, invece, era di materiale trasparente e lasciava vedere un grosso cilindro collegato con tubi sottili. Da un tubo all'altro passavano continuamente lampi di luce intensa di colore variabile, che appunto avevano creato il riverbero, che aveva richiamato l'attenzione dell'attonito testimone. L'apparecchio aveva cinque eliche sistemate nella parte inferiore ai margini della circonferenza, mentre su quella superiore ve ne era una grande quanto tutta la circonferenza del disco stesso, alla quale se ne sovrapponevano altre due di misure scalari più piccole. Non si udiva alcun rumore, salvo un leggero fruscio.

Ad un certo punto l'oblò si aprì e si affacciò una figura umana. Si accorse evidentemente dell'osservatore che si sporgeva dall'argine, perché lo indicò con un gesto del braccio a qualcuno, che doveva trovarsi nell'interno.

Carlo invaso da un improvviso senso di panico, vedendosi scoperto, si dette ad una fuga precipitosa, cosa che lo salvò dal lampo di un misterioso raggio verde, che passò sopra la sua testa. Nonostante non fosse stato neanche sfiorato da tale raggio, si sentì come investito da una scarica elettrica. Si gettò al suolo atterrito e con la coda dell'occhio vide il disco sollevarsi e scomparire a velocità vertiginosa in direzione del mare.

Carlo non raccontò nulla della sua strabiliante esperienza per timore di passare da allucinato, ma un fatto nuovo gli fece cambiare opinione. Il 15 settembre dello stesso anno, in pieno pomeriggio, mentre si trovava appunto alla sua « bilancia », dedito alla pesca, fu avvicinato da un altro pescatore. Questo aveva l'aspetto forestiero e pescava con una strana canna cortissima. Aveva un aspetto militaresco, rivestito di una tuta azzurra. Avviata la conversazione, lo sconosciuto, che aveva uno spiccato accento straniero, ma di cui Carlo non sapeva distinguere l'origine, gli domandò se avesse mai veduto nel fiume aeroplani o altri oggetti volanti. Il nostro uomo, guidato da una strana sensazione di pericolo, rispose di non aver veduto mai nulla. Lo sconosciuto gli affrì una sigaretta di marca sconosciuta. Appena accesa, Carlo si sentì girare la testa e istintivamente la spense e fece l'atto di infilarsela nel taschino. Con uno scatto repentino l'altro gliela strappò di mano e la gettò nel fiume. Poi, senza aggiunger motto, si allontanò velocemente, quasi volesse fuggire.

Fu questo il fatto che indusse Carlo a rivolgersi alle autorità, per cercarne la protezione, ravvisando nella sequenza dei fatti il profilarsi di un pericolo, specificatamente per la sua persona.

Sappiamo quanto sia essenziale, agli effetti della casistica ufologica, l'esatta individuazione dei testimoni.

Pertanto Siro Menicucci con il suo Gruppo ha esperito un'accurata indagine. E' riuscito a individuare i familiari di Carlo e ha preso contatto con loro. Il teste, deceduto una decina di anni or sono, si chiamava Carlo Rossi e viveva, allora, a San Pietro a Vico in località Corte Berti, luogo ove ancora abita il figlio Sergio, che appunto il Menicucci ha rintracciato.

Riportiamo integralmente la relazione del Gruppo di Ricerca:

« Le nostre ricerche si sono presentate subito assai difficili in quanto l'unico testimone oculare della vicenda è deceduto una decina di anni fa.

In mancanza dell'unica persona che assisté al fenomeno mi sono rivolto quindi al figlio, Sergio Rossi, che vive a S. Pietro a Vico, in località chiamata « Corte Berti », con la moglie Ada ed i figli Giancarlo e Maurizio. Quest'ultimo mi è stato di grande aiuto nell'indagine che abbiamo condotto.

Sergio Rossi, che abita sempre nella stessa località dove viveva il padre, è anche lui un appassionato pescatore. Ha partecipato infatti a molte gare nazionali di pesca sportiva, vincendo circa 80 medaglie d'oro e moltissime coppe e trofei. Del padre, ci dice che i fatti si sono svolti esattamente come riportarono i giornali. Si ricorda perfettamente lo stato di agitazione del genitore dopo che si era incontrato con lo stranissimo personaggio. Continuava a dire: « Non mi vorranno mica fare qualcosa perché ho visto quell'affare lì?! ». Dice che l'uomo che offrì la sigaretta al padre è stato rivisto (ma non mi ha voluto dire altro).

Ho potuto parlare con molte persone anziane, amiche di Carlo, anche grazie all'aiuto di Maurizio Rossi, 17 anni, che mi ha accompagnato per il paese alla ricerca di persone che conoscevano il nonno, fra cui i fratelli Bandoni che abitano accanto al viottolo dove Carlo Rossi passava spesso per recarsi a pescare nel fiume Serchio. Purtroppo da questa indagine si è appreso ben poco di nuovo. Unico elemento positivo è stato un piccolo spiraglio che si è aperto sul misterioso personaggio che diede la presunta sigaretta tossica al Rossi.

Apprendiamo da Mario Bandoni che il misterioso individuo con la tuta era un militare, il quale era stato visto in

paese, come mi aveva confermato pure Sergio Rossi.

— Chi era dunque il militare che interrogò il Rossi?

— Come faceva a sapere dell'oggetto visto dal testimone, se questo non aveva parlato con alcuno?

— Era stato incaricato da « qualcuno » per sapere quanto aveva visto e che aveva visto?

Domande, solo domande che purtroppo restano ancora senza risposta. Possiamo comunque azzardarci a formulare due ipotesi. La prima è questa: se questo individuo che parlò con il testimone **sapeva** già quanto era accaduto, nonostante che il Rossi non avesse parlato con **nessuno**, ciò dimostrerebbe che quella persona sapeva molte cose riguardo allo strano velivolo visto dal testimone nel fiume Serchio. (Poteva essere addirittura uno dei piloti). Quindi era stato incaricato di accertarsi e di sapere **quanto** aveva visto! Forse l'ordigno visto da Carlo Rossi era un apparecchio terrestre? Magari un nuovo tipo di apparecchio sperimentale, ma pur sempre terrestre (il veicolo sembrerebbe dal disegno e dalla descrizione del testimone assai rudimentale; ad eliche).

Tuttavia, l'apparecchio ha dimostrato di possedere caratteristiche assolutamente eccezionali e completamente differenti da tutti gli altri tipi di veicoli terrestri, e cioè: « **... scompariva con la velocità di un fulmine. Fu come quando si segue una traiettoria di proiettile tracciante. Fu una frazione di secondo...** ».

Che io sappia, sono passati 21 anni da allora, e siamo ancora lontani dal costruire apparecchi con caratteristiche simili. Dunque, se non si vuole considerare l'ipotesi che questo fantomatico « Mister X » sia stato un abitante di un altro sistema solare (un extraterrestre), si deve ripiegare a ragion di logica sulla seconda ipotesi e cioè: che il Rossi abbia parlato dell'avvistamento sul Serchio con qualcuno (sembra la più probabile) e la notizia sia trapelata fino ad arrivare alle orecchie delle **Autorità Competenti**, e che questo personaggio (uno dell'Aviazione) fosse stato incaricato di svolgere un'inchiesta sul caso. Fin qui scorre tutto liscio, ma eccoci di nuovo ad un altro punto « oscuro » della vicenda!

Questa persona offre una sigaretta al nostro testimone e: « **... ne tirai due boccate e subito mi sentii morire** — disse —, **mi girava la testa e mi si annebbiava la vista. E badate bene, sono un fumatore accanito io...** ». Il Rossi fece per spengere la sigaretta ma...: « **... l'uomo dalla tuta mi afferrò il polso, mi strappò di mano la sigaretta, la fece a pezzi e la gettò nel fiume** ». Dopodiché fuggì via lasciando il povero Carlo sbalordito e sconvolto ».

Sopra: la scarpata da cui il Rossi poté osservare l'ordigno. Sotto: il giovane Maurizio Rossi mostra il punto del fiume dove il nonno Carlo vide lo strano apparecchio. La località è denominata « Piana dei tacchini ».

La ricerca ufologica è un lavoro sottile, paziente, che procede su un terreno labile e difficile. E' la costruzione di un mosaico di cui ogni tessera è accettata e inserita solo dopo uno scrupoloso studio di analisi e di valutazione. L'attività che i Gruppi di Ricerca del G.d.M. svolgono in tutta la penisola produce un continuo apporto di elementi nuovi o dimenticati nelle pieghe del tempo, che costituiscono il prezioso materiale che serve appunto, via via, a riempire i vuoti, ancora enormi, nel vasto contesto di questi fenomeni ai quali tanti validi studiosi si dedicano, nel tentativo di penetrare il segreto dei misteriosi oggetti che solcano forse da sempre i cieli del nostro pianeta.

Sergio Conti

Sapete perché molto spesso ai bambini calabresi viene messo il nome Lupo? Com'è noto nella Sila vivono ancora branchi di lupi ed il nome imposto ai bambini indica il timore reverenziale che gli abitanti delle campagne hanno verso questo animale a cui vengono attribuite virtù prodigiose. La pelle del muso, le zampe e la coda sono considerate dei portafortuna. Chi ne porta uno con sé può viaggiare tranquillo ed è immune da malattie e da pericoli.